

ELLEinchiesta

NON ASPETTO UN BAMBINO

I tentativi per rimanere incinta, i fallimenti, la rabbia, il dolore. Poi, la svolta: come superare un percorso difficile e trovare una nuova serenità di coppia

di VALERIA CHIERICHETTI

La pillola era appena finita nella spazzatura e già mi sembrava di essere incinta. Non sapevo che sarei entrata di lì a poco nella fase ormoni numero 2: dopo i farmaci per evitare un bambino, quelli massicci per favorirne l'arrivo. A parlare è Emma, protagonista del romanzo di Lisa Corva *Confessioni di una aspirante madre* (Sonzogno). Una storia narrata con ironia e dolcezza, che ripercorre quella via crucis che si affronta quando il figlio non arriva. Emma che si dibatte tra le sale d'aspetto dei grandi luminari, i controlli, gli esami e le delusioni. Emma che butta giù rescue remedy e tranquillanti, che si imbestialisce ogni volta che a un pranzo la solita coppia di amici annuncia con brindisi l'arrivo del terzo figlio. Emma che non può guardare le carrozzine, le pance che incontra per strada. Emma che crede, spera, piange, in una vita fatta di sonde e test post-coitali.

«Il grande problema di ogni aspirante madre è dovuto al fatto che si tratta di affrontare un percorso a ostacoli dove ti puoi facilmente perdere», sostiene Corva. «A un certo punto finisci per non sapere più chi sei e dove stai andando e che cos'è rimasto della tua coppia. Diventi soltanto la-donna-che-non-può-avere-figli. Punto. Invece, al di là della comprensibile delusione, ci si dovrebbe ricordare che una donna è tante altre cose». Insomma il segreto sta nel riconoscere i limiti: «I propri limiti. Che sono totalmente soggettivi. E uscire, anche con un pizzico di autoironia e di humour, dal silenzio, dalla vergogna, dalla rabbia che avvolge ancora tutto questo», aggiunge l'autrice.

Un percorso a ostacoli, dunque. Dove qualcuno si ferma fin dall'inizio. «Fare l'amore nei giorni fertili, a un'ora prestabilita, perché quello è solo quello è il momento buono. Il sesso procreativo diventa una missione, qualcosa di asettico,



come buttar giù una pillola. Umiliante, io ho smesso subito, proprio per questo», racconta Barbara 40, anni. Sostiene Maria Martinotti, psicoterapeuta che a Milano organizza gruppi d'autoaiuto per aspiranti madri: «Al di là di una vita sessuale che non ha più niente di sensuale, durante questi primi infruttuosi tentativi si entra già nel dramma del ciclo che arriva o non arriva. Basta un giorno di ritardo e si esulta, per poi ripiombare nella depressione. È a questo punto che si comincia a odiare, seppur inconsciamente, il proprio corpo».

LACRIME DI VERGOGNA

Un corpo ostinato, sordo, che non funziona, che non risponde. E quando si approda allo studio dello specialista, si è già piuttosto provate, frustrate, deluse. «Così al medico che ti sciorina davanti una lista infinita di esami, anche dolorosi, ti aggrappi con tutta la tua forza», spiega Anna, 42 anni. «Io ho cominciato con un ciclo di inseminazioni. Illudendomi in un modo patetico. Perché già alla prima, uscendo dal centro medico, mi sono detta: è fatta. Sono incinta. Poi il ciclo che arriva. Con un tempismo perfetto. Altra inseminazione. Altre mestruazioni. Odiare, detestare, a quel punto: quanto ho pianto, da sola, ogni volta. Lacrime mute di vergogna. Perché non vuoi nemmeno il conforto di un'amica. Soprattutto di quelle che hanno figli. Soffrivo. E detestavo sempre di più la mia pancia vuota che restava drammaticamente vuota».

ELLEinchiesta

NON SENTIRSI PIÙ NIENTE

Rabbia, delusione e poi ansia. Tanta ansia. Spinta dal tempo che corre a una velocità impensabile, l'aspirante madre non si ferma. E allora via verso ostacoli sempre più impegnativi. Quasi senza accorgersene. Racconta Roberta, 42 anni, 4 tentativi di Fivet (Fecondazione in vitro e trasferimento in utero dell'embrione) falliti. «Io, che una volta mi sarei ribellata a una maternità costruita in vitro, quando mi ci sono trovata in mezzo, al momento di decidere non ho fatto una piega. Ci ho provato quattro volte prima di abbandonare. Con scarse, scarsissime possibilità di successo che però, chissà perché, ti sembrano enormi. Enormi invece sono i sacrifici. Ma li accetti. Accetti tutto. Sei un'aspirante madre, no? E le mamme si sacrificano per i loro bambini. Così accetti quei chili in più che il bombardamento ormonale ti procura. Le iniezioni giornaliere sottopelle, nella coscia o nella pancia, la tua vita legata al farmaco, alle ecografie trisettimanali che precedono il "pick up" (prelievo dell'ovulo), quando in una semianestesia che chiamano sedazione, dall'utero ti prelevano la vita. O meglio quell'ipotesi di vita, ancora incompiuta».

È in quel momento che scatta la grande illusione. «Quando dopo il transfer, all'improvviso ti rendi conto di essere effettivamente incinta», ricorda Elisa, 42 anni, un solo tentativo di Fivet fallito. «Ho vissuto quei giorni di protogavidanza al settimo cielo. Mi sentivo la mamma più mamma del mondo. Che abolisce già le verdure crude, non mangia salumi (sai è per la toxoplasmosi, dicevo all'amica di turno che mi guardava con gli occhi un po' umidi), ma io niente, chi li vedeva quegli sguardi di affetto pietoso?». Poi, il crollo. «Verdetto che arriva. Al mattino sei incinta, alla sera non lo sei più. E in quel momento non ti senti più niente». Non sei mamma e non sei più donna, soltanto un utero che non funziona. È il momento devastante, proprio perché preceduto da un ottimismo granitico, dell'insuccesso. «Insuccesso vissuto curiosamente in modo molto intenso anche dall'uomo. Il partner, che di solito ha un ruolo passivo, o al massimo di sostegno, all'improvviso si sente colpito profondamente, arrivando a considerare quel fallimento come una sua responsabilità. Tanti uomini, pur tacendo, si sentono feriti sul piano della virilità», osserva Anna Cavalieri, psicologa e psicoterapeuta milanese, che da tempo si occupa di tematiche legate alla sterilità di coppia. Come spiega Giovanni, 44 anni. «Ci abbiamo provato tre volte. E a ogni fallimento ho sofferto anch'io. Moltissimo. Che altro posso raccontare come uomo? Per esempio dei test spermatici. Al cinema magari ci ridi su certe scene alla Woody Allen, ma vivendole in prima persona la faccenda cambia. Non ridi per niente, sei imbarazzato. Umiliato. Molto umiliato. E magari scopri che i tuoi sono spermatozoi pigri, lenti, incapaci. Ti senti colpevole, ti senti addirittura impotente e ti fai da parte, lasci a lei ogni decisione, la asseconi: una donna che cerca disperatamente la maternità ti intenerisce. Speri, piangi con lei, ti illudi, ci riprovi, decidi di portarla via a fare un weekend, ma a

"IL SESSO

PROCREATIVO

DIVENTA UNA

MISSIONE,

QUALCOSA

DI ASETTICO,

COME BUTTAR GIÙ

UNA PILLOLA.

IO HO SMESSO

PROPRIO PER

QUESTO"

quel punto lei è diventata una creatura che va per la sua strada, un pensiero solo in testa, nel cuore, mentre si mangia, mentre si chiacchiera, mentre ci si addormenta. Cerchi di mettere al mondo una vita e non vivi più».

IL RISCHIO-OSSessione

È qui, che ci si può smarrire. «Come coppia, soprattutto quando il progetto figlio non è stato vissuto fin dall'inizio con lo stesso desiderio», dice Cavalieri. Ma anche singolarmente. «A ogni insuccesso, sempre più angosciante,

ci si deve confrontare con un corpo che sembra invecchiare a una velocità spaventosa. Questione di pochi anni, a volte di mesi, e le probabilità di rimanere incinta calano inesorabilmente. Ci sono donne intorno ai quarant'anni che si sentono finite, come se ne avessero all'improvviso settanta», dice Martinotti. «Ecco perché bisognerebbe fermarsi. Altrimenti il nonfiglio, la nonpancia, diventa un'ossessione». C'è chi lo fa semplicemente perché scadono i termini biologici. Ma c'è anche chi riesce a sentire un campanello d'allarme, arrivando a una rinuncia consapevole. Continua Elisa: «Ho pianto tutte le mie lacrime dopo quel mio unico tentativo di fecondazione assistita. Piangevo e mio marito mi consolava, "non voglio vederti ridotta così", mi aveva sussurrato con tenerezza quella notte. E poi in una specie di rassicurante ninnananna mi ha raccontato tutto quello che potevamo fare d'altro insieme. E tutto quello che amava di me». La via, infatti, è proprio questa. «Imparare a riappropriarsi di se stesse. Della propria identità femminile. Che non è solo maternità. È ben altro», dice Cavalieri. Il fatto è che da sole non è facile darsi un termine e mettere fine a questa sorta di ingranaggio dove si resta impigliate. Aggiunge Martinotti: «Il nostro obiettivo, nei gruppi di auto-aiuto che organizziamo, è di fare in modo che una donna stremata da un percorso così destabilizzante si accorga della sua ossessione, semplicemente specchiandosi nelle altre che hanno condiviso le stesse traumatiche esperienze. Dall'esterno è sempre più facile. Vedi una donna distrutta dal quel dramma che ha smarrito anche te: a quel punto si riesce a mettere a fuoco l'intera vicenda, arrivando a dire, basta, io non voglio più essere così».

MEGLIO NOI DUE SOLI, COME PRIMA

E dopo? È possibile vivere senza rimpianti? Accettare definitivamente la sconfitta? «Se la scelta è stata presa semplicemente perché il medico ti dice basta, sei fuori tempo massimo, allora è molto più duro rassegnarsi. Il motivo? Ci si sente addosso la beffa della vita che scorre, e questo contribuisce a accentuare la convinzione di essere vecchie, finite come donne. Il recupero, in questi casi, sarà molto più lento e for-

ELLEinchiesta

"DOPO UN
TEMPO CHE CI
SEMBRAVA
INFINITO, CI È

se mai completo», puntualizza Martinotti. «Molto diverso invece è se ci si ferma da sole. Per scelta. Con consapevolezza. E con la rassicurazione di un partner che ti ama. Allora uscirne è molto veloce. Nella mia esperienza posso dire che la coppia risulta fortificata. E la prima autentica sensazione che si prova è davvero un senso di liberazione».

Lo conferma Eleonora, 43 anni, quattro tentativi di fecondazione assistita andati a vuoto. «È vero. Dopo l'ultimo responso negativo, in lacrime come sempre, avevo telefonato a mio marito. Qualche momento di silenzio e poi la sua voce, dai, passo a prenderti, beviamo un aperitivo insieme. Forse è stata già quella la parola magica: "insieme". Io e lui, a fare qualcosa di assolutamente futile, figurarsi, chi ci aveva più pensato in quei sei anni scanditi solo da esami, controlli, ormoni, ecografiche, medici, biologi, delusioni, dolore? Così, davanti a quel bicchiere abbiamo avuto la stessa sensazione. Quasi all'unisono. Basta, ho detto io. Basta, hai ragione, mi aveva risposto lui. Dopo un tempo che ci sembrava infinito, ci è parso di respirare. È come uscire da un tunnel buio. È rivedere la luce. È ritornare sani dopo essersi sentiti, se non proprio malati, comunque non perfettamente funzionanti. Abbiamo recuperato subito. Non ci siamo trasformati nella coppia inacidita perché siamo circondati da nipoti di ogni età. Non so come ce la saremmo cavata come genitori. Ma come zii andiamo benissimo. Alla fine mi ritengo fortunata: ho un marito che mi ama, anche se i suoi spermatozoi sono "inetti". Non so se un figlio avrebbe potuto unirci di più. Ma andando avanti così, sono certa, il non-figlio avrebbe potuto farci smarrire. Quella sera abbiamo fatto l'amore. Ed è stata passione, erotismo, tenerezza, sensualità. Un riscoprirci amanti, dopo aver vissuto soltanto il ruolo, sempre più angosciante, di genitori mancati».

ASSAPORARE LA FELICITÀ, QUI E ORA

Senso di liberazione, certo, ma alla lunga la tristezza del nido vuoto non riemerge? «All'inizio», spiegano Lorenza, 43 anni e Franco, 45. «Ma sono attimi. Noi non abbiamo voluto nemmeno tentare l'adozione. Perché in fondo ci sembrava di far torto a un bambino adottato, come se fosse una seconda scelta. Meglio noi due soli, come prima, ci siamo detti». Più di prima. «Perché tutto sommato ora facciamo molte più cose insieme. Vita sociale, sport, weekend: oggi con un last minute sei a Londra, a Praga, a Lisbona. Tutte cose che con un bambino non puoi fare per molti anni. Tutte cose che cementano una coppia, forse anche più di un figlio che, quando nasce, suo malgrado, diventa spesso un motivo di allontanamento», ag-

giunge Franco. E la vecchiaia? Da soli, quando l'esistenza ti sembra soltanto vuoto e allora i figli diventano l'unico appiglio? «Non bisogna pensarci. Il segreto della felicità, in fondo, quello che tutti rincorrono, non sta nel presente, nel famoso "qui e ora"? La vita sa essere così imprevedibile. E poi mettere al mondo un figlio-investimento no, non era quello che volevo», continua Lorenza. «Se proprio mi capita di entrare in questi pensieri, penso a una cara amica, oltre i cinquanta, completamente sola al mondo. Ce ne sono tante/i di single, con disastri matrimoniali alle spalle e senza figli. E allora io mi sento fortunata. Cercheremo di sorreggerci a vicenda». Come scriveva Natalia Ginzburg: «Ai nostri figli diventati adulti, in qualche attimo di smarrimento ci accade di chiedere protezione. Ma subito ci rendiamo conto di sbagliare».

"NON È IL BAMBINO CHE FA LA DONNA"

Ècco il parere di Marisa Fiumanò, psicanalista dell'Association Internationale Lacanienne e autrice di *A ognuna il suo bambino* (Il Saggiatore) e *L'immacolata fecondazione* (La Tartaruga).

Sembra quasi che oggi la sterilità sia ancora più intollerabile di una volta: il figlio non si confonde a volte con un desiderio di riuscita quasi professionale? «Anche se si tratta di due ordini di successo diverso, entrambi hanno a che fare con "l'aver". Avere qualcosa che confermi la tua presenza. Il bambino è per la donna uno di quegli "oggetti" che ne confermano l'identità. Oggi, un oggetto che può essere fornito su domanda attraverso la scienza: ecco perché le donne si trovano in una situazione soggettiva di disagio, in quanto da un lato se lo vedono offrire come un oggetto tra gli altri, ma dall'altro il bambino non è (come non è mai stato) un oggetto tra gli altri».

Il difficile percorso della fecondazione assistita. C'è anche chi ha paura di smarrirsi... «È più che un rischio. Un figlio all'interno della coppia nasce dalla dialettica di due persone, è frutto di uno scambio reciproco, un segno di amore. Nella fecondazione assistita la dinamica cambia. Nella maggior parte dei casi la figura maschile è quella più umiliata».

Un figlio che non arriva può diventare un'ossessione? «Soprattutto quando il bambino viene invocato per otturare le falle del rapporto... Le coppie che hanno un buon funzionamento sono quelle in grado di desistere».

Sibilla Aleramo ha scritto che "la maternità rivela a tutte le donne il loro istinto di espansione". Si può sopravvivere senza "espandersi"? «Il desiderio di maternità è una parte, e nemmeno enorme, del desiderio femminile. Naturalmente è assolutamente legittimo pensarci, ma non è il bambino che fa la donna».

Valeria Chierichetti